

STORIA E CULTURA

La storia dell'Unione Sovietica di Giuseppe Boffa

Questo compatto e documentatissimo volume che Giuseppe Boffa ha dedicato alla storia dell'Unione Sovietica fra la rivoluzione d'ottobre ed il 1941, anno dell'aggressione nazista — un secondo volume, come ci informa l'Autore, porterà la narrazione « quanto più possibile vicino ai nostri giorni » — si fa raccomandare per parecchi e ragguardevoli motivi. Per l'argomento, intanto: la « costruzione del socialismo in un solo paese » e la tormentata quanto inedita esperienza che essa ha rappresentato in sé e nel scolare travaglio dell'umanità intera. Per il fatto che — ce lo ricorda la nota editoriale posta in sovracoperta, ma almeno in questo caso non sussistono dubbi in proposito — siamo di fronte alla prima storia dell'Unione Sovietica scritta da uno studioso italiano: il quale, oltretutto, ha soggiornato a lungo in quello che molti anni orsono un giornalista di gran fama definì « il pianeta Russia ». E, ancora, per l'impianto lineare e la prosa semplice e fluida che ne fanno un saggio di alta quanto apprezzabile divulgazione storiografica: genere letterario largamente diffuso in molti paesi ma merce tutt'altro che comune nel nostro.

La sostanza principale del libro, la sua lezione più preziosa, vanno comunque ricercate nel merito. Maneggiando con notevole e bella padronanza la congerie sterminata di saggi, studi, ricerche, contributi apparsi un po' per ogni dove, ed insieme, fonti a stampa e fonti archivistiche di non facile reperimento, Boffa è riuscito a delineare ed a far rivivere al lettore il dramma, tragico e grandioso ad un tempo, che si è venuto svolgendo in un paese sterminato in mezzo a disastri, guerre civili, successi stupefacenti, massacri, lotte senza fine, trasformazioni economiche e sociali profonde quanto, per l'innanzi, impensabili, senza concedere alcunché al mito e all'ideologizzazione per un verso o, per un altro, ad una delle qualsiasi e pur

numerose interpretazioni canoniche non di rado sovrammesse, se non anteposte, alla più scrupolosa ricostruzione dei fatti.

Che è invece, ed in maniera trasparente, l'obiettivo al quale Boffa punta con determinazione e con sagacia e, va aggiunto, con una robusta dose di onestà scientifica: come dimostra anche, ma non soltanto, l'esplicita e lodevole cautela nella valutazione di alcune fasi, delicate quanto controverse, della storia sovietica di quel venticinquennio (quanti furono i morti nella carestia del terrificante inverno 1932-1933? A che numero ammontarono le epurazioni nel partito bolscevico dopo l'assassinio di Kirov? Quali le cause che indussero, contrariamente alle previsioni, a frenare lo sviluppo dell'industria leggera nel corso del secondo piano quinquennale?).

Renderemmo soltanto parzialmente giustizia all'impegno di Boffa tuttavia se riducessimo il frutto della sua lunga e durissima fatica ad un pur brillante e rifinito prodotto di una storiografia che tutto sacrifica al miraggio di una obbiettiva ricostruzione fattuale in omaggio al vecchio aforisma rankiano del « wie es eigentlich gewesen ».

L'attacco del libro è in tal senso dirimente: « Rivoluzione e Russia: il binomio è nato con la storia contemporanea. Per decenni è apparso indissolubile. Moltitudini ne sono state affascinate; altri lo hanno odiato » (p. 9). E più avanti, discutendo una celebre affermazione di Stalin all'VIII congresso dei soviet secondo la quale « da noi è già realizzata, nell'essenziale, la prima fase del comunismo, il socialismo » egli scrive che essa « ...si prestava a molte contestazioni: sebbene avesse non pochi tratti socialisti, la società sovietica corrispondeva poco alle immagini che del socialismo avevano avuto i suoi precursori... » (p. 536).

Né si tratta di battute che potrebbero indurre a guardare a questa « Storia » come ad una specie di « cronaca spregiudicata con commenti ». Le sue conclusioni sono, nello stesso tempo, lineari e rivelatrici dell'ordito che sorregge e percorre tutto il

libro. « Non credo — scrive Boffa — che il carattere inesplorato della strada percorsa dai popoli sovietici possa essere un criterio valido se viene usato, come non di rado accade, quale pretesto assolutorio che consenta di voltar pagina senza affrontare i numerosi problemi che la storia sovietica pone ». Ma che « quella strada fosse tutta da inventare, e su un terreno mai percorso in prece-

denza », gli pare fuori discussione. Ed è « per questo che i momenti più creativi di quella storia » sono stati « non quelli in cui l'uniformità delle opinioni è stata imposta come un obbligo ma al contrario quelli in cui lo scontro delle idee, i contributi molteplici anche se discordanti, la stessa lotta politica, si erano comunque manifestati ».

GIORGIO MORI

ARTI FIGURATIVE

Lo svizzero Varlin alla Rotonda Besana di Milano

Ci sono alcune caratteristiche dell'arte svizzera del nostro tempo che possono un poco sconcertare, o almeno lasciare incerti e quasi increduli, tanto sono inattese; inattese rispetto all'idea che di solito ci facciamo di quell'arte e dello spirito che la governa. E intanto l'ironia, che non è innocua o di distacco, ma bruciante, violenta e dirige tutto un modo di vita, di rapporto con la realtà. Il primo grande svizzero affacciato al nostro secolo già maturo d'arte, che è Vallotton, ne fa quasi una musa, certo un'accompagnatrice costante, e si nutre anche, senza sosta, dell'amarezza, della cattiveria e della rabbia che ad essa conseguono e che le sono fedeli compagne. Klee, la cui opera però si allarga in una quasi infinita misura di significati e di poesia, conosce profondamente il graffio ironico, il segno ironico, la tristezza dell'ironia. Ed è anche con l'ironia che Giacometti tenta di esorcizzare la paura della vita e la tragica solitudine. Né vi sfuggono due artisti di eccezione come Wimken e Gubler. Ma in tutti i nominati, ad unica eccezione di Vallotton, è costante un elemento formale che a quella rabbia, cattiveria e ironia, fa da solido supporto o da ininterrotto parallelo: intendo lo splendore lacerato della forma, la tendenza, della forma, a sgangherarsi, a frantumarsi, a sobbalzare nervosa, inseguita e abbandonata, a coprirsi di fessure, di

anfratti, di scabrosità, senza perdere però mai la luce, la delicatezza, la passione di cui il colore, a contrasto, si ingioiella.

Tutto questo si trova, moltiplicato e spinto a un estremo drammatico di tensione, in Varlin, l'artista di cui il *Comune di Milano* ha organizzato una eccezionalissima mostra alla Rotonda di via Besana. Ma dire moltiplicato, di fronte alle opere che vi si vedono, è poco, poiché non si rende abbastanza ragione di come, in esse, ironia, crudeltà, lacerazione formale e vertigine dello spazio, facciano grumo tutte insieme dentro le fosche e dolorose stanze del terrore, della pietà, della miseria, insomma dell'esistenza umana ridotta all'angoscia più dispersa e derelitta.

Immaginate di fondere insieme Kokoschka, Soutine, De Pisis e Bacon e vedete che miscela esplosiva può uscirne; ma questa miscela anziché fermentare e darci una quintessenza di espressionismo, si deposita, e, sia pur con impeto violento, produce invece un disperato e dilagante squallore. Varlin, che non è fatto solo da quell'impasto, ma da tante altre sue personalissime cose, ci dà una grande poesia dello squallore. A cominciare da quelle opere più calme come « Corridoio » e « Sala d'attesa della stazione di Montreux » del 1968, in cui lo spazio è più sicuro, la deformazione meno spinta, ferma per un momento la vertigine, ma la tristezza, che nasce dalle cose più semplici, più comuni, la tristezza appunto dello squallore, si